

1943-1945: l'epilogo della guerra in Valmalenco

Silvio Gaggi

Siamo nelle ultime fasi della Seconda Guerra Mondiale. L'8 settembre 1943 viene annunciato l'armistizio dell'Italia e contestualmente fondata la Repubblica Sociale Italiana (RSI). L'RSI è una sorta di stato "fantoccio" voluto dalla Germania nazista che affida a Benito Mussolini il governo dei territori italiani ancora sotto il controllo tedesco: il nord e parte del centro Italia. Man mano gli Alleati risalgono e conquistano lo Stivale, i fascisti fuggono e si rifugiano nel nord Italia, dove vengono accolti e forzatamente ospitati generando il malumore della popolazione.

L'RSI si dota presto di un esercito regolare, l'Esercito Nazionale Repubblicano (oltre 500 mila uomini impegnati a combattere contro gli Alleati), e di una forza armata, la Guardia Nazionale Repubblicana, che svolge una spietata azione di polizia interna contro i partigiani. Il 30 giugno 1944 vengono inoltre istituite la Brigate Nere, un corpo paramilitare ad arruolamento volontario, anch'esso contrapposto alle forze partigiane. È costituito da 41 brigate, una per ogni provincia. Tra i brigatisti si arruolano "fondamentalisti fascisti" che si rendono responsabili di abusi, crimini e violenze verso la popolazione e in particolare verso chi desta in loro anche solo il minimo sospetto di aver aiutato la Resistenza. È un periodo di terrore, anche nella nostra provincia, che durerà fino al 25 aprile 1945, giorno della liberazione.

Riporto in questo articolo alcune testimonianze inedite di chi come me ha vissuto in prima persona l'epilogo della Seconda Guerra Mondiale in Valmalenco. È bene che questi ricordi vengano tramandati per far conoscere anche alle generazioni future la brutalità della guerra.

TESTIMONIAZA DI ALBERTINA SEM "BERTA" - CLASSE 1934

Racconta Berta che dopo l'8 settembre 1943 giunsero a Chiesa in Valmalenco circa 200 sfollati fascisti che fuggivano all'avanzata degli Alleati. Provenivano da Prato e Firenze, perciò eran detti *fiorentini*. Furono distribuiti in valle secondo i criteri decisi dal regime.

Una cinquantina di questi sfollati furono destinati a Primolo, dove arrivarono a piedi con un semplice fagotto/valigia contenente gli indumenti personali.

Grazie ai privilegi derivanti dalla loro posizione all'interno del regime, presero possesso di abitazioni private e alberghi, fra le quali la casa del *Severenu*, due appartamenti nella casa di Carlo Sem (falegname) e un appartamento nella casa di Riccardo Pedrolini (*Caiser*). I rimanenti alloggiarono negli alberghi Primolo e Belvedere. Nella casa di Pedrolini abitava un certo Mariani, che fungeva da responsabile e mediatore tra sfollati e popolazione per tenere l'ordine fra i paesani, ma visto il momento caldo anche per lui

non fu facile essere un giusto arbitro¹.

I fascisti presidiavano l'intera zona, in modo da controllare gli espatri clandestini in Svizzera, allora frequenti per evitare di essere catturati e mandati prigionieri in Germania.

Nel giro di pochi giorni gli sfollati, appoggiati dal regime e armati fino ai denti, imposero la loro legge a Primolo e dintorni. Gli abitanti terrorizzati subivano ogni sopruso, in un clima di omertà assoluta. I nuovi arrivati razzavano tutto quello che gli capitava sotto mano: pecore, capre e galline. Con freddezza uccidevano le bestie altrui sotto gli occhi dei proprietari.

Mentre i contadini mungevano, i fascisti entravano nelle stalle a prendere il latte fresco, privandone così le famiglie. Se riuscivano a individuare le cantine, ben nascoste in mezzo alla contrada, le sorvegliavano a turno finché non giungeva il proprietario. Quindi entravano in azione facendo razzia delle provviste. Inoltre rubavano sistematicamente la verdura negli

¹ - Consapevole di aver troppo tollerato i crimini perpetrati dagli sfollati fascisti, dopo 40 anni Mariani è tornato a Primolo e ha chiesto pubblicamente scusa a tutto il paese.

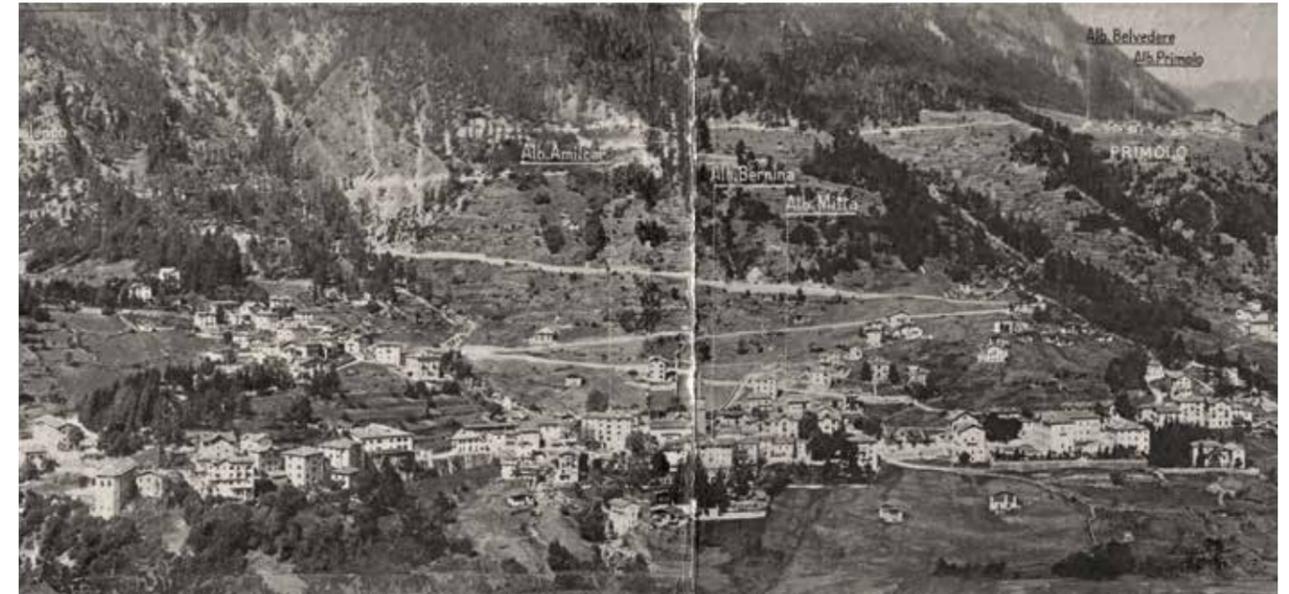
orti e le patate e la segale nei campi. I proprietari, del tutto inermi e indifesi, avevano come unica rivale, a patto di non esser sentiti, quella di poterli apostrofare come *robapatati*.

Anche la macellazione del maiale, praticata da tutte le famiglie, doveva avvenire di nascosto, nei sotterranei delle cantine al centro della contrada. Questo per non far udire le strida della bestia sgozzata, altrimenti gli sfollati sarebbero accorsi rivendicando metà del prodotto.

Gente senza scrupoli dunque, indottrinata dal regime, che acquisiva tutti i privilegi senza alcun dovere. Nei negozi alimentari prelevava i migliori alimenti, tra cui il pane bianco che era solito essere sfornato per le partorienti o i malati gravi e pesantemente raziato tramite l'uso di apposite tessere personali.

I fascisti erano persone spietate e dal grilletto facile. Addirittura sparavano in aria minacciando la gente della contrada mentre raccoglieva la legna o lo strame per il letto delle mucche.

Sparavano anche per intimorire i bambini perché non tolleravano che giocassero sulla strada al di là della



Chiesa e Primolo nel 1935 (cartolina archivio Silvio Gaggi).

valle di Somprato, di fronte all'albergo Belvedere.

Berta dice che si possono notare ancora i segni delle fucilate sui parapetti della strada vicino all'*acqua della Madonna*, sui muretti di terrazzamento sopra la casa di Lino Lenatti, a sinistra della valle del Rovinaio.

C'erano dei giovani rimasti in paese perché esonerati dall'arruolamento, ma, nonostante ciò, in questo periodo potevano comunque essere arrestati e inviati in Germania. Questi, per sottrarsi alla cattura, dormivano in un sotterraneo chiuso da grosse pietre posto sotto il forno della *Lüzia* nel centro della contrada, mentre di giorno lavoravano in miniera o erano *uccel di bosco*.

Noi tutti eravamo ossessionati dalla presenza dei *fiorentini*. Ci avevano annientati: era nostro dovere tacere, obbedire, soffrire e patire la fame.

Basti pensare che anche presso l'ambulatorio medico, aperto due giorni a settimana, non rispettavano il proprio turno e con prepotenza s'appropriavano del diritto di precedenza anche rispetto ai malati più gravi.

Nonostante tutto, i paesani si erano adeguati con pazienza e sopportazione per non incorrere in ritorsioni.

Nel 1944, con il sopraggiungere delle Brigate Nere in valle le cose peggiorarono e iniziarono le rappresaglie.

Un brutto episodio fu quello successo sotto la casa del Pedrolini (*Caiser*). Una mamma di Primolo stava cercando di calmare un litigio scoppiato fra i bambini del paese e i figli degli sfollati mentre stavano giocando.

Intervennero allora i fascisti che non risolsero la questione con il buon senso, bensì con la prepotenza. Come esemplare punizione il figlio diciottenne della madre intervenuta, benché non c'entrasse nulla con l'accaduto, fu mandato in Germania come prigioniero [n.d.a. fu uno dei fortunati a sopravvivere e rientrare in Valmalenco al termine della guerra].

Gli sfollati rubavano persino metalli, oro, cinte da giardino, inferriate, pentolami di rame e sottraevano le vere d'oro alle donne sposate. Come si può notare, dunque, gli abitanti tranquilli e onesti di questo piccolo centro abitato, isolato e privo di comodità, che sopravvivevano esclusivamente di agricoltura e pastorizia, a causa dell'invasione di questi sfollati vissero il periodo peggiore della loro esistenza, perseguitati dalla fame e dalla paura.

Berta ricorda che a Primolo risiedevano alcuni ebrei che vivevano nascosti per non essere prelevati e mandati nei campi di concentramento. Un esperto restauratore, che alloggiava all'albergo Primolo, fu nascosto dal parroco sul ripiano del campanile, dove rimase

fino alla liberazione. Questi, in segno di ringraziamento, si fermò dopo la guerra per restaurare la facciata esterna del Santuario.

La famiglia Carpi, alloggiata nella casa paterna del falegname Sem, posta sotto il Santuario, saputo dell'arrivo degli sfollati fascisti, espatriò in Svizzera attraverso il passo del Muretto, accompagnata dallo zio Fortunato Sem che conosceva bene il percorso. Sparsi nella contrada ne vivevano altri, ma col sopraggiungere dei fascisti, svanirono nel nulla.

Due slavi istriani, infine, erano nascosti nella casa di Assalonne Canovo (*Tona*), sotto il Santuario. Continuarono ad abitare la casa anche nel dopoguerra, fino al 1950 ca. [Conobbi anch'io queste persone perché disegnavano per la mia famiglia gli oggetti in pietra ollare, in collaborazione con le sorelle Franzoni].

Berta racconta anche di Valentino Canovo (*Tin*). Era un tipo smilzo, piccolo, ben conosciuto perché amava bere. Quando veniva trovato in strada alticcio, i fascisti lo rimproveravano e gli raccomandavano di non bere altrimenti l'avrebbero condotto in prigione a pane e acqua. Allora lui rispondeva "U che béel purtém subét in présun, èrce madòsche, a ca mia gh'è gné pègn e gné acqua" (Oh! Che bello portatemi subito in prigione, è una fortuna, a casa mia non ho né pane né acqua).



La dogana tedesca ai Carot (tutte le illustrazioni sono di Silvio Gaggi).



Le Brigate Nere radunano le famiglie di Spriana.



L'intimidazione subita dalla famiglia di Silvio Gaggi a opera dei soldati tedeschi.

TESTIMONIAZA DI ADOLFO BAGIOLO (NOFI) – CLASSE 1930

Nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, come ricorda Adolfo Bagiolo, l'Hotel Malenco era sede del comando della milizia fascista, mentre le ville Pesenti erano occupate dai tedeschi della Gestapo.

Dopo l'8 settembre 1943 anche nei nuclei più sperduti della Valmalenco, che sino ad allora - nonostante la guerra in corso - avevano vissuto nella normale quotidianità, si diffuse confusione, paura e terrore. Nell'ottobre del 1943 i tedeschi iniziarono a presidiare la via per il passo del Muretto, installando anche una dogana ai Carot. Affidarono inoltre a due pastori il compito di controllare chi transitava a Entova (mansione che non venne certo svolta con zelo).

I perseguitati dai nazi-fascisti cercavano in tutti i modi di fuggire in Svizzera e la gente del posto si impegnava per aiutarli.

Adolfo racconta che suo padre condusse a Chiareggio sei inglesi che volevano attraversare il confine. Questi indossavano scarsi indumenti, riparati dal freddo solo con stracci e senza scarpe.

A Chiareggio ad attenderli c'era Adolfo con Roberto Schenatti (*Chincherli*), il quale curava le mucche dei fratelli Lenatti (*Bracei*).

Adolfo e Roberto accompagnarono gli inglesi fino all'alpe dell'Oro, dove si fermarono una notte dai *Bracei*. Al mattino presto, sempre guidati dagli alpigiani, gli inglesi raggiunsero il passo del Muretto, per poi proseguire da soli in terra elvetica, liberi e tranquilli d'esser fuori pericolo.

Adolfo sottolinea che al tempo i giovani come lui erano del tutto ignari dei guai a cui sarebbero andati incontro se fossero stati intercettati dai tedeschi delle S.S., per cui aiutavano la gente a espatriare senza troppe preoccupazioni. I più grandi, invece, erano consapevoli dei rischi e talvolta, messi alle strette, avevano preferito gettare la spugna anziché esser scoperti.

Ad esempio Piero Bagiolo (*l'Munéch*) una volta condusse un gruppetto di greci verso il passo del Muretto, ma resosi conto che il rischio di esser visto dalle S.S. si era fatto concreto, giunto all'alpe Entova indicò ai greci la via per il passo e diede loro tutte le raccomandazioni del caso, scusandosi per non poterli accompagnare di persona. Quindi rientrò, compiendo un giro oltremodo ampio per non essere intercettato, alla sua abitazione a Montini (contrada di Chiesa in Valmalenco).

Fortunatamente il presidio dei tedeschi durò solo un mese, dopodiché tutti gli alpigiani ripresero la loro quotidianità, anche se in paese vigevano le dure regole del regime, prepo-

tenza e cattiveria.

Presto il rancore per le vessazioni subite dalla popolazione sfociò in rappresaglie dei partigiani contro i fascisti.

Accadde che in piena notte i partigiani snidarono un plotone composto da una ventina di fascisti, colto nel sonno, scortandolo in val di Togno. Chi non camminava era immediatamente fucilato, quelli che arrancavano venivano macabramente scherniti: «Sü ciùn tänt gh-i poch de vif²». Raggiunto il luogo prescelto, furono tutti giustiziati. Solo due, fingendosi morti, si salvarono.

Era la guerra civile e non vi erano più né regole né rispetto della vita e della dignità altrui. Gli uomini agivano guidati solo dal profondo odio tra le fazioni e da sentimenti di vendetta.

TESTIMONIANZA DI LIVIA PAROLO – CLASSE 1929

Spriana, con le sue contrade sparse, era un paese di partigiani. Fra gli abitanti però si celavano le spie fasciste. Si viveva perciò nel terrore e nella più assoluta diffidenza.

Verso metà febbraio 1944 Livia racconta di aver saputo dell'uccisione di un partigiano presso la contrada Portola. Questi era un certo Otorino,

2 - Avanti maiali, tanto vi resta poco da vivere.

un alpino reduce dalla campagna di Russia, un uomo di grande tempra che dall'alto controllava con altri la zona, spostandosi in continuazione fra una baita e l'altra per far perdere le tracce.

Non sentendosi più al sicuro, a causa dei continui incessanti rastrellamenti da parte della milizia, comunicò la volontà di scappare in Svizzera. Proprio la notte prima della sua fuga, fu vittima di un agguato, il che conferma che tra le persone a cui aveva confidato le sue intenzioni vi erano delle spie. I proiettili che lo uccisero, inoltre, erano di diverso calibro, il che indica un'esecuzione compiuta da più persone.

Livia ricorda inoltre che un giorno giunsero a Spriana alcuni della milizia e ordinarono a tutta la popolazione di radunarsi la mattina successiva alle ore 9 al Prato, all'incrocio della carrozzabile Sondrio - Chiesa. Senza conoscere il motivo di questa decisione e tanto meno avere la possibilità di opporsi, avendo il sospetto di essere inviati come prigionieri in Germania, portarono con sé il bagaglio di prima necessità avvolto in fagotti, federe e sacchi, ma anche cassette, armadietti e chi addirittura un cassetto del comò.

Questi poveracci spaventati rimasero per ore sul luogo ad aspettare, quando finalmente giunsero alcuni superiori della milizia. I fascisti si trovarono dinnanzi a un gruppo di derelitti malvestiti e terrorizzati coi bambini

che piangevano dal freddo. Ciò mosse i loro cuori a usar pietà, così ordinarono alla gente di tornare nelle proprie abitazioni.

TESTIMONIAZA DI SILVIO GAGGI

Avevo poco più di 5 anni e mi trovavo con la mia famiglia al Pirlo, probabilmente il lunedì, giorno che mia madre dopo il bucato andava a sciacquare i panni al torrente. Mio papà lavorava al tornio che si trovava sul sentiero che da Primolo conduce al rifugio Bosio, mentre mio nonno Silvio e mio zio Guerino in quello sottostante.

Arrivarono 4-5 soldati tedeschi. Io avevo molta paura dei soldati perché mia madre, di origini venete, mi raccontava ciò che le scrivevano i parenti dal nord-est che vivevano la guerra in prima linea. I militari chiesero a mio padre e allo zio perché si trovassero lì. Mio padre disse di essere in congedo illimitato per una malattia infettiva, mentre mio zio disse di aver ottenuto l'esonero perché impiegato nell'estrazione della pietra ollare (questa, trasformata in dischetti, era usata come isolante elettrico negli aerei da combattimento, e i minatori dovevano consegnare ai fascisti la metà del prodotto estratto).

I soldati non vollero credere loro, considerandoli disertori e pertanto

minacciandone l'arresto e la deportazione. Intervenne anche il nonno, ai tempi settantenne, mostrando ai tedeschi le condizioni precarie di vita dei minatori e insistendo sull'utilità del loro lavoro per fornire materie prime utili al regime, ma questi non vollero sapere ragioni.

Lo zio Guerino disse che non accettava l'arresto e che preferiva essere fucilato, mentre mio padre, che aveva la responsabilità di tutta la famiglia, dovette arrendersi e andò a cambiarsi. Nel frattempo i soldati continuarono la discussione con lo zio, ma questi era fermo sulle sue posizioni, così lo bendarono, lo addossarono a un grosso masso fra il tornio e il torrente. Posizionarono il fucile a una ventina di metri e costrinsero mia sorella, la mamma e il nonno ad assistere alla macabra scena, mentre noi bambini piangevamo disperati.

Appena tornò, mio padre provò a convincere lo zio a cambiare idea e arrendersi, ma non ci fu verso, poi tentò un'ultima volta di far ragionare i soldati, chiarendo di non essere né disertori, né spie, né traditori, ma semplici addetti a un lavoro tradizionale. Pertanto mostrò e donò loro alcuni "acquasantini" in pietra ollare che aveva realizzato per la ditta Perelli. Questo gesto, credo unito all'aiuto della Madonna delle Grazie di Primolo, stemprò la situazione e i soldati se ne

Tutto per lo Sport agonistico e non solo.

Calzature, accessori e abbigliamento...
Forniture personalizzate su misura per Società sportive e Team

SPORT SIDE
ARTICOLI SPORTIVI TECNICI
SONDRIO

Distributore Esclusivo
ENGAGE
TECHNICAL RUGBY EQUIPMENT

DA SPORT SIDE PUOI FARE GRATUITAMENTE LA VISUALIZZAZIONE ATTIVA DELL'APPOGGIO DEL PIEDE CON IL SISTEMA "SINCRORUN"

...IL TUO LATO MIGLIORE

Via Tonale, 27 - 23100 Sondrio (So) • Tel. 0342 512756 - Fax. 0342 512756 - info@sport-side.it
www.sport-side.it

Objectweb
Software as a Service

Servizi per la creazione e la gestione completa di siti web dinamici e professionali

Il sito www.lemontagnedivertenti.com è stato realizzato con il framework ObjectWeb

ObjectWeb srl - Via Ganda 482 - Lanzada SO www.objectweb.it info@objectweb.it Tel. 0342 1895510

ci prendiamo a cuore i rischi degli altri

Allianz RAS

marveggio assicurazioni srl

piazza campello 4/5 23100 sondrio
telefono 0342 217177 fax 0342 513099
info@marveggioassicurazioni.com

Siamo presenti con i nostri uffici anche a: Chiavenna in Via Maloppia, a Colico in Piazza San Giorgio, a Morbegno in Via Marconi, a Mantello in via Sorate, a Talamona in via Gavazzera ed a Chiesa Valmalenco in via Squadrani.

andarono senza lasciare morti né far prigionieri, ma solo la sensazione di un terribile atto intimidatorio.

**INSURREZIONE PARTIGIANA
DAL 22 AL 1 MAGGIO 1945**

**dal quaderno del mio maestro
Erminio Dioli (architetto e artista,
1885-1964) che in quei giorni registrò
su un taccuino ciò che stava accadendo
nella sua Valmalenco**

Giorno 27 aprile 1945

Insurrezione a Lanzada - Minaccia di fucilazione all'Ing. Brutingam, capo e assistente d'escavazione cristalli a Tornadri.

La notte tra il 26 e il 27 aprile 1945, tre partigiani scesero da Campo Moro verso Lanzada a prelevare il commissario comunicale Guido Liocopazzi, politico sfollato della Toscana, in occupazione dal 1° agosto 1944 e l'impiegato Zanetti, ritenuti spie, perché concedevano ai fascisti di commettere qualsiasi illecito svaligiamento. Liocopazzi aveva sostituito con autorità il commissario S. Rinaldi lanzadasco.

L'Ing. Brutingam tramò la vendetta, a mezzodì alcuni fascisti venuti da Sondrio afferrarono 10 paesani della contrada San Giovanni, al centro del paese, mettendone 5 al muro con minaccia di fucilazione.

Giorno 27 aprile 1945 - sera

(Dal diario del Partigiano Parolini Carlo di Pietro di Lanzada; Parolini ha preso parte all'insurrezione partigiana per la liberazione della Valle Malenco, iniziata a Lanzada il 24 aprile 1945 e terminata a Sondrio il 6 maggio 1945)

Fu annunciato alla radio di Como e Varese l'ordine di insurrezione. I patrioti entrarono alla sera verso le ore otto e i partigiani intimarono la resa al presidio di Vetto, installato nelle scuole comunali.

Alcuni tedeschi, compreso l'Ing. Brutingam delle cave di cristallo, ben armati e equipaggiati alla prima intimazione fuggirono. I partigiani avvisarono gli otto patrioti che stavano a Campomoro, i quali verso mezzanotte scesero per unirsi ai compagni.

Anche alla seconda intimidazione i tedeschi risposero negativamente, quindi

i partigiani armati di cannoncino americano e di armi automatiche, appostati alle finestre delle case più prossime al presidio, cominciarono a sparare a cannonate contro di loro per 10 minuti ininterrottamente.

Alle prime raffiche, furono insultati dai tedeschi con il termine "traditori italiani", i quali ormai minacciati sporsero dalle loro finestre la bandiera bianca. Disarmati, di loro spontanea volontà, uscirono dal presidio 11 soldati compreso l'Ing. Brutingam, tenendo le mani in alto. Uno fra questi, gravemente ferito morì. Aveva una ferita di pistola alla gamba e una alla schiena e ciò fece supporre che tali lesioni fossero state procurate dall'ingegnere nel tentativo di evitare la resa o la fuga.

Fino all'una rimasero davanti al presidio con le mani in alto, dopo di che i partigiani si impossessarono delle loro armi, che sarebbero servite ad armare altri volontari, e condussero i tedeschi a Chiesa per essere imprigionati nella caserma della ex Guardia di Finanza in contrada Faldrini.

Nel frattempo altri partigiani completarono un rastrellamento. Gente meritevole di punizione fu imprigionata e ben sorvegliata nel palazzo comunale di Chiesa e in seguito inviata al carcere di Sondrio.

Giorno 28 aprile 1945

Ore 2.00 - Pioveva, un partigiano e 11 popolani armati di armi tedesche si appostarono al "Castello" per chiudere e sorvegliare il passo.

Ore 7.00 - Un altro gruppo armato, formato da 33 partigiani e 27 popolani, si diresse verso Torre per espugnare il presidio composto da un gruppo di 30 camicie nere e rafforzato da altri 30 fuggiti dal presidio di Chiesa il giorno 27, armati con mitraglie pesanti e diversi fucili mitragliatori.

Due rinforzi fascisti giunsero da Sondrio per aiutare il presidio di Torre, ma fu facile ai partigiani intradarli per Sondrio, mentre un altro gruppo di 35 partigiani si diresse a perlustrare il paese di Spriana, per poi discendere verso Sondrio passando da Ponchiera e trascorrendo una notte piovosa nascosti fra le vigne circostanti.

Nel pomeriggio, un numeroso gruppo di partigiani e popolani di Chiesa,

Testimonianze di guerra

Lanzada e Caspoggio, minarono la galleria sopra Arquino per sbarrare la strada nell'eventualità che gli avversari salissero da Sondrio.

**Giorno 29 aprile 1945
- mezzogiorno**

Dopo una lunga sparatoria marciarono su Sondrio, diretti al Castello Masegra. Nel frattempo sopraggiunsero anche partigiani della bassa Valtellina, facendo guerra verso Ponte e San Giacomo.

La milizia si consegnò al nemico, mentre il comando tedesco si era già arreso il giorno prima.

Dopo la liberazione, i partigiani furono orgogliosi del modo in cui condussero la resistenza e di aver lottato come gli uccelli di bosco, in continuo spostamento per far perdere le tracce al nemico, il quale era sempre in agguato, anche fra fratelli insospettiti che seguivano diversi ideali. Fra i rivali vi erano inoltre squadristi del regime, non solo per un ideale ma per salire sul carro vincente e ottenere benefici. Apparentemente si mostravano bonari, ma non erano altro che persone cattive e invidiose che non perdevano l'occasione di competere per sfogare la loro indole.

Stanchi dei soprusi, i partigiani si vendicarono agguantando i più noti squadristi, che vennero condotti, malmenati e trascinati dietro un carro, alle carceri di Sondrio. Qui rimasero a disposizione del pubblico, al quale era concessa la possibilità di vendicarsi del male ricevuto. Da testimonianze, pare che pochi abbiano gradito di punirli, preferivano non sporcarsi con gente squallida e indegna. L'unico sfogo che si sono permessi di compiere fu quello di condurre le belle donne del regime, comprese le fiorentine, presso la fucina di Armando Soldati, un artigiano fabbro detto "l'Giupin", tipo baldanzoso e scherzoso che suonava la fisarmonica. Alla fucina Armando con altri sicari accorsi in aiuto tagliarono loro a raso i capelli, con la forbice di lattoniere "Magnan". Questo fu il peggior dispetto che potevano subire.

1 maggio

Di notte l'Ing. Brutingam venne trascinato dalle scuole di Chiesa al cimitero. Dopo un breve conforto religioso fu fucilato e seppellito la mattina successiva.